

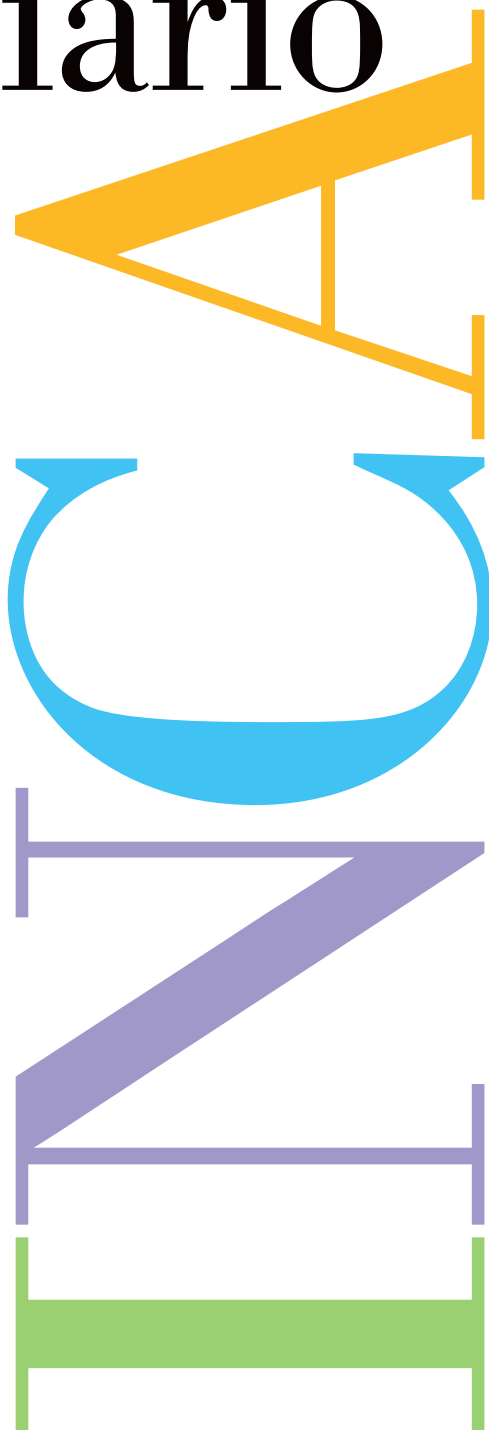
Notiziario

NotiziarioINCAonline
N. 6 / 2024

**La legge di bilancio
amplifica
le disuguaglianze**



il Patronato della CGIL



Sommario

La legge di bilancio amplifica le disuguaglianze

Editoriale

■ Michele Pagliaro 7

Il Governo vive in un mondo che non c'è

■ Luciano Cerasa 9

Inascoltate le ragioni della protesta

■ Christian Ferrari 17

Lavoro: nessuna risposta ai problemi strutturali

■ Maria Grazia Gabrielli 21

Disparità di genere in manovra

■ Lara Ghiglione 25

Sanità: Non ci arrendiamo alla privatizzazione del Ssn

■ Daniela Barbaresi 29

Operatori sanitari: il lavoro mortificato

■ Michele Vannini 33

Pensioni: dove sono finite le promesse elettorali?

■ Tania Scacchetti 37

Aumentare i salari per difendere la democrazia

■ Francesco Sinopoli 41

La legge di bilancio



amplifica le disuguaglianze





Editoriale

■ Michele Pagliaro*

Nonostante la mobilitazione sindacale del 29 novembre scorso, il Governo tira dritto, sordo ai richiami delle centinaia di migliaia di persone che sono scese in piazza per chiedere di cambiare una legge di bilancio sbagliata e controproducente che, per come è impostata, non risolve i problemi occupazionali, lascia nella povertà anche chi un lavoro ce l'ha, non investe nella sanità oramai al declino; restringe, di fatto, il perimetro delle prestazioni socioassistenziali e sanitarie pubbliche, che lascia al mercato libero in sfregio ai diritti universalmente riconosciuti in Costituzione.

Sulla sanità, il Governo gioca con i numeri: afferma di aver aumentato le risorse destinate al Servizio sanitario, senza considerare l'impatto dell'inflazione a due cifre e il drammatico declino della sanità, già ampiamente manifestatosi con la pandemia. Questi due elementi avrebbero dovuto suggerire un robusto intervento per ripianare le piante organiche, in serio affanno, riorganizzare i servizi pubblici per risolvere il problema delle liste di attesa per interventi chirurgici e visite specialistiche; aumentare gli stipendi degli operatori del settore, che continuano a lasciare l'Italia scegliendo altri lidi esteri. Invece, l'esecutivo ha scelto un'opera di maquillage che non scalfisce minimamente nessuna delle questioni da affrontare.

Sulle pensioni, la mancia di 3 euro mensili di aumento sulle pensioni più basse è piuttosto una elemosina, che neppure una piccola parrocchia di paese accetterebbe, perché offensiva della dignità umana. Sempre in tema di previdenza, di fronte alla denatalità che affligge il nostro paese, il Governo, primo in assoluto ad essere guidato da una donna premier, conferma le restrizioni sulle pensioni anticipate, già sperimentate in occasione delle ultime due edizioni delle manovre, penalizzando soprattutto le lavoratrici e inasprendo le disuguaglianze di genere:


* Presidente Inca Nazionale

l'Opzione donna è diventata talmente svantaggiosa da non essere neppure apprezzata dalle potenziali aventi diritto; idem per l'Ape sociale.

Sui salari poi, il cuneo fiscale, che avrebbe dovuto garantire una sostanziale riduzione delle tasse sulle buste paga, si rivela un vero e proprio bluff: si riduce di poco l'Irpef, ma contestualmente si rimodula il sistema delle detrazioni restringendo il perimetro di applicazione ad un punto tale da azzerare il misero vantaggio.

L'unico vero intervento di politica fiscale di una certa consistenza il Governo lo riserva agli evasori fiscali attraverso il concordato preventivo biennale, che prevede un patto tra l'Agenzia delle entrate e chi è abituato a non pagare le tasse per cancellare ogni indebitto; una sorta di patteggiamento neppure tanto apprezzato dagli interessati, visto il flop dell'operazione.

Senza una visione strategica, senza investimenti seri, senza politiche industriali in grado di affrontare il declino produttivo del nostro Paese, il Governo appronta una manovra che non sposta di una virgola la situazione di crisi in cui viviamo: sono ignorati i bisogni della cittadinanza, costretta per il caro-vita a fare i conti con bassi salari, mentre i ricchi italiani continuano a pagare meno tasse rispetto ai più poveri.



Una forbice che descrive una disuguaglianza sociale ed economica intollerabile, che mal si concilia con la fotografia scattata dal Governo in carica, capace di manipolare la realtà fino a proporre una immagine capovolta del Paese, dove non c'è disagio, non c'è lavoro povero e neppure la povertà in senso assoluto, non c'è disuguaglianza. Parole propagandistiche profuse al solo scopo di mantenere il proprio potere di decidere da solo sulle sorti del Paese, senza il confronto con le parti sociali, che pure rappresentano gli interessi di milioni di persone in carne ed ossa, lavoratori e non.

Il Governo vive in un mondo che non c'è

■ Luciano Cerasa*

La terza legge di bilancio varata dal Governo Meloni, del valore di 30 miliardi di euro, continua a perseguire gli stessi interessi clientelari delle precedenti, lasciando indietro la maggioranza della popolazione, sempre più impoverita e in difficoltà.

Lavoratori dipendenti e precari, pensionati, piccoli imprenditori, false partite Iva e le loro famiglie sono chiamati a pagare il conto di scelte di politica internazionale avventuristiche e delle conseguenze di una epocale crisi di sistema, attraverso un gigantesco trasferimento di valore prodotto dal lavoro verso evasori, redditi, detentori di grandi patrimoni, inquinatori, banche, imprese energetiche e produttori di armi.

C'è un mondo là fuori sferzato dall'inflazione galoppante, da un crollo strutturale della produzione industriale nelle maggiori economie europee e da un'emergenza climatica senza freni, totalmente ignorato dalla manovra della destra che si muove esclusivamente nella cornice, tutt'altro che splendida, di tagli reali al welfare e ai salari, drenaggio fiscale su stipendi, pensioni e consumi e mance elettorali agli evasori, queste ultime neppure tanto gradite.

Gli interventi fiscali e le regalie agli evasori, che neppure apprezzano

Il flop di adesioni registrato per il concordato preventivo biennale 2024-2025, escogitato dal Ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per sostenere le sorti incerte della Lega nell'elettorato di riferimento, è la conseguenza non tanto dell'inadeguatezza della scontistica concessa a favore degli evasori fiscali, in realtà molto più generosa dei precedenti condoni, quanto del rischio di uscire allo scoperto con l'Agenzia delle entrate. Accendere un faro sulla propria traballante posizione fiscale, operazione resa necessaria dal meccanismo di applicazione del beneficio, viene guardata con grande diffidenza da molti dei destinatari del

* Direttore Nens

concordato. Si tratta di una categoria privilegiata di contribuenti che ha molto da nascondere e che è abituata a non aspettarsi tanti controlli fiscali, visto che, in base alla statistica, la probabilità di un accertamento individuale da parte del fisco, fatto a campione, è finora di uno ogni vent'anni.

Il patto è quindi destinato a non produrre quel gettito sperato. Prima della riapertura dei termini, fissati in un primo momento al 31 ottobre, le adesioni al concordato sono state 500 mila su una platea di 4,7 milioni di potenziali aderenti, per un incasso di 1,3 miliardi di euro. Un risultato ben lontano dai 2-3 miliardi di gettito che servirebbero, secondo le aspettative del Governo, a far scattare una riduzione di uno o due punti delle aliquote Irpef applicate sui redditi medi e alti.

Mentre i salari continuano ad essere tra i più bassi in Europa

I dati presentati in una recente indagine della Fondazione Di Vittorio ci dicono che l'Italia è l'unico Paese europeo dove i salari si sono ridotti negli ultimi 23 anni. Persino la Spagna, che pure partiva da una base molto arretrata, ha mostrato segni di ripresa significativi: dal 1991 al 2023 le retribuzioni sono salite di oltre il 9%, mentre nel nostro Paese scendevano nello stesso periodo di oltre il 3%.

Quanto al potere d'acquisto dei salari, anche qui i numeri della Cgil non lasciano spazio a interpretazioni: dal 1990 al 2020 in Italia è sceso del 2,9%.

La flessione salariale più pesante negli ultimi 50 anni si registra tra il 2021 e il 2024 con un -10,1% di mancato recupero.

Ancora, secondo un rapporto curato da Uiltucs, il sindacato del terziario della Uil, focalizzato sull'andamento degli ultimi dieci anni, la curva del potere d'acquisto dei salari in Italia è ulteriormente precipitata verso un picco negativo dell'8%, rispetto al +18,4% conseguito dalla media Ocse e al +22,6% della zona euro.

La perdita di valore reale dei salari è stata ancora più grave nel terziario, dove le retribuzioni sono arretrate dell'11,4% rispetto all'indice Ipca-Nei (indice dei prezzi al consumo armonizzato, al netto dei beni energetici importati) e del 13,5% rispetto all'inflazione rilevata dall'indice Nic (indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività).

Al contrario, la produttività del lavoro nel Paese è cresciuta nell'ultimo decennio in tutti i settori, esclusa l'agricoltura, con una media del 3,2% (+16,3% nel commercio), ma questa crescita non ha avuto nessuna ricaduta positiva sugli stipendi. Una situazione opposta a quanto si è verificato in Germania, dove gli aumenti salariali hanno superato il carovita del 14%.

In Italia l'aumento della produttività segna una moderata e parziale redistribuzione ai salari solo nel periodo tra il 2001 e il 2010, mentre tra il 2000 e il 2022 si allarga una forbice retributiva di ben 30 punti con Germania e Francia. Insomma, in Italia calano gli investimenti pubblici e privati e crescono solo profitti dei grandi gruppi, precarietà e bassi salari.

Dipendenti e pensionati i più tartassati

Alla sottrazione di valore, in termini di produttività media per addetto non redistribuita, registrata sia nel settore privato che pubblico, si aggiunge il peso, in termini assoluti e relativi, del prelievo operato dallo Stato sul reddito da lavoro dipendente con l'imposizione fiscale e contributiva.

Le statistiche ufficiali sulle dichiarazioni dei redditi 2023, riferite all'anno di imposta 2022, pubblicate sul sito del Ministero dell'Economia, ci dicono che le tipologie di reddito maggiormente dichiarate in ambito Irpef sono il lavoro dipendente (53,5% del montante del reddito complessivo e 55,4% del totale contribuenti) e le pensioni (29,6% del montante del reddito complessivo e 34,6% del totale contribuenti). In totale, i redditi da lavoro dipendente e da pensione costituiscono circa l'83% del gettito Irpef.



La fuga dall'Irpef

L'Irpef è diventata l'imposta più evasa, facendo scendere al secondo posto l'Iva. A dirlo è il comandante generale della Guardia di Finanza, Andrea De Gennaro, in audizione alla Commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria, che ha sottolineato come questa riveli “un ammontare raggiunto nel 2021 di oltre 33 miliardi, ovvero circa il 46% del *tax gap* tributario complessivo”.

Nel dettaglio, rispetto al 2017, nel 2021 la differenza tra gettito effettivo e atteso si è ridotta di un quarto, per un ammontare di 26 miliardi di euro, quasi interamente determinato dalla riduzione del gap relativa alle entrate tributarie (24,6 miliardi di euro). Tuttavia “oltre il 70% di questa contrazione, pari a circa 17,8 miliardi di euro, è dovuto alla diminuzione del gap Iva, che si è dimezzato”, ha spiegato la Gdf.

Un risultato reso possibile grazie a misure anti-evasione, come l'introduzione della fatturazione elettronica e dei meccanismi di versamento diretti dell'imposta, “split payment” e “reverse charge”, proposte da Nens.

Il taglio del cuneo fiscale

Davanti alla montagna di questo ambiente economico fortemente deteriorato in cui si muovono con crescente difficoltà ormai decine di milioni di famiglie, il Governo ha partorito il topolino del taglio del cuneo fiscale che, come è stato calcolato da importanti istituti di ricerca, porterà vantaggi a pochi e penalizzazioni a tanti, fino a oltre 1.000 euro l'anno, sulle buste paga di milioni di contribuenti.

In realtà questo provvedimento, formalmente presentato da tre anni a questa parte come un taglio delle tasse, si configura piuttosto come la fiscalizzazione della vecchia decontribuzione già applicata su pressione dei sindacati dal Governo Draghi.

Il risultato è che lavoratori e pensionati pagheranno complessivamente 17 miliardi in più di Irpef a causa soprattutto del drenaggio fiscale sui rinnovi contrattuali e la rivalutazione delle pensioni, che azzererà, in una enorme partita di giro, lo sconto fiscale concesso con il taglio del cuneo. A questo aumento della pressione fiscale a carico dei redditi delle fasce più esposte della popolazione si aggiunge il “fiscal drag” dell’Iva ad aliquote invariate sui prezzi, divenuto significativo al crescere dell’inflazione sui beni di largo consumo.

Rispetto a gennaio 2021 L’inflazione ha toccato nel corso dell’anno punte di 21 punti per i beni alimentari non lavorati e l’indice Ipca per i beni energetici ha addirittura segnato un incremento di oltre 51 punti percentuali, avverte l’Area studi Legacoop-Prometeia. L’ultimo dato Istat segnala un ulteriore rialzo dell’inflazione dell’1,4%.

Il quadro economico che ne consegue per i bilanci delle famiglie descrive volumi di consumo stagnanti e addirittura in diminuzione per il settore dei servizi e ricadute sulla qualità di quello che gli italiani mettono in tavola. Nel settore alimentare la strategia antinflazione più adottata dai consumatori porta a spostare gli acquisti sui prodotti più a buon mercato e scadenti. Diminuisce il consumo di pesce e di prosciutto, aumenta quello delle carni in scatola e della mortadella, cresce il consumo della pasta. L’alimentazione influisce sulla salute. Un aumento di obesità e di incidenza di malattie cardiovascolari si ripercuoterà su un Servizio sanitario nazionale allo stremo. La capacità di risparmio degli italiani è in calo da mesi: quasi una famiglia su due, pari al 43,8%, dichiara una diminuzione, solo per il 9,9% è aumentata.

Dov'è il bluff?

Con il nuovo meccanismo di bonus e detrazioni contenuto nella manovra, sottolinea l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) nella memoria preparata per l'audizione sulla legge di bilancio, circa 800 mila lavoratori subiranno una perdita in media di circa 380 euro, mentre altri 12,2 milioni non vedranno né vantaggi né penalizzazioni.

A vedere qualcosa in più in busta paga saranno solo 5,7 milioni di contribuenti: ma di questi 3,7 milioni sono persone che fino a quest'anno non hanno beneficiato della decontribuzione, perché collocati nella fascia tra i 35 mila e i 40 mila euro di reddito che non la prevedeva.

I più penalizzati invece, sempre secondo le simulazioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio, si concentrano proprio nelle fasce basse, dopo aver subito anni di perdita, come abbiamo visto, del potere d'acquisto.

Per un dipendente che guadagna 1.000 euro lordi al mese, e non ha altri redditi, lo svantaggio sarà di 21 euro l'anno. Per chi guadagna il doppio, la perdita sarà pari a 58 euro. Una diminuzione di 30 euro, invece, la subirà un lavoratore con un reddito da 30 mila euro. Andrà ancora peggio per un lavoratore impegnato solo per sei mesi l'anno con un reddito di 6 mila euro lordi: per lui la perdita arriva a 109 euro.

La macchinosa riforma poi diventa una lotteria per coloro che hanno redditi aggiuntivi rispetto a quelli da lavoro dipendente, come compensi da lavoro autonomo o rendite da affitti.

Se una persona con un reddito da lavoro di 30 mila euro annui e altri 10 mila euro di redditi diversi nel 2024 ha avuto diritto a una decontribuzione pari a 1.030 euro, dal 2025 non avrà più nulla. Chi ha un reddito da lavoro pari solo a 12 mila euro, più altri 10 mila euro di redditi diversi, passerà invece da una decontribuzione di 579 euro a 1.000 euro. Poche centinaia di euro che certo non riusciranno a compensare per questa fascia di popolazione, particolarmente penalizzata dalla manovra, i tagli generalizzati a sanità e servizi e l'inflazione a due cifre rispetto al 2022.

Il motivo principale di questo rimescolamento abbastanza casuale di detrazioni e bonus è che mentre la decontribuzione era riferita solo ai contributi previdenziali, con un taglio di 7 punti fino a 25 mila euro e di 6 punti fino a 35 mila, la riformulazione contenuta in manovra si applicherà al reddito complessivo della persona. Quindi, in alcuni casi, questo può far superare il tetto dei 40 mila euro e

comportare la perdita di ogni beneficio, mentre in altri può aumentare la base di calcolo e far lievitare lo sconto.

Non fermarsi alle apparenze

L'intervento sul cuneo fiscale sembrerebbe sostenere la fascia media (e alta) dei percettori di reddito. Tuttavia una indagine del centro studi Nens volto a stabilire le dinamiche reali innescate dalle nuove misure su aliquote e scaglioni Irpef, condotto da Vincenzo Visco e Ruggero Paladini, consiglia di non fermarsi alle apparenze.

Per il 2025 la legge di bilancio conferma e stabilizza i tre scaglioni formali, ma per quanto riguarda i lavoratori dipendenti introduce una modifica nella struttura delle detrazioni che porta di fatto a sei gli scaglioni effettivi con aliquote marginali per i ceti medi (tra 28 mila e 50 mila euro).

Una scelta che è ben lontana dalla sbandierata promessa della Flat tax, in nome della quale lo scorso anno il Governo ha eliminato l'aliquota del 25% per i redditi tra i 15 mila e 28 mila euro, estendendo al tempo stesso il limite del primo scaglione da 15 mila a 28 mila euro.

Il combinato disposto delle detrazioni decrescenti e della rimodulazione a tre aliquote fiscali fa sì che man mano che il reddito cresce la detrazione prevista si riduce, e quindi l'aliquota marginale effettiva aumenta superando quella formale. In virtù di questo meccanismo, i contribuenti con detrazioni più alte (i dipendenti) subiscono aliquote marginali effettive più elevate rispetto a chi beneficia di detrazioni più basse (pensionati e autonomi). Solo dopo i 50 mila euro si torna alle tre aliquote (23-35-43) per il 6% circa dei contribuenti che si collocano sopra l'aliquota massima del 43%.

Per i dipendenti, quindi, gli scaglioni effettivi risultano essere suddivisi in sei fasce:

Euro	Aliquote
0-15.000	23,00%
15.001-28.000	32,15%
28.001-32.000	40,41%
32.001-40.000	56,18%
40.001-50.000	43,68%
oltre 50.000	43,00%

Da sottolineare l'aliquota "monstre" del 56,18% che scatta proprio per la fascia di reddito tra 32 mila e 40 mila euro che in questo modo vede uscire dalla finestra i tagli d'imposta appena rientrati dalla porta.

Questo andamento dell'imposta è determinato dal fatto che è stato introdotto un nuovo bonus (con percentuali decrescenti: 7,1-5,3-4,8) fino a 20 mila euro di reddito con lo scopo di sostituire la precedente fiscalizzazione delle detrazioni per i lavoratori. Un beneficio che affianca il precedente "bonus Renzi", rimasto invariato con tutti i suoi difetti di applicazione, compresa l'assurda clausola per cui fino a 8.173 euro non è dovuto, mentre a 8.175 scatta integralmente innestando un clamoroso effetto scalino.

L'idea dell'aliquota unica anche per dipendenti e pensionati (Flat tax) si allontana quindi nella nebbia padana e la diversità delle detrazioni (tutte decrescenti e diverse per ciascuna tipologia di contribuenti) fa sì che noi oggi non abbiamo un'unica imposta sul reddito, bensì tre imposte sostanzialmente diverse, una per ognuna delle tre tipologie di contribuenti.

L'imposta sul reddito era nata, e trova la sua ragion d'essere, proprio per unificare i redditi dei contribuenti: un'unica imposta con gli stessi scaglioni e le stesse aliquote per tutti, salvo una differenziazione nelle detrazioni per tener conto delle diverse tipologie di reddito e delle situazioni personali. Detrazioni che dovevano invece essere fisse, in modo da non alterare le aliquote marginali.

Nel Piano strutturale di bilancio di medio termine presentato a Bruxelles, la manovra finanziaria del Governo Meloni delinea un quadro di crescita lenta o inesistente, salari piatti e produttività ferma. Un Paese senza futuro in cui non solo la legge di stabilità ma lo stesso Pnrr non danno quella spinta al cambiamento di cui il Paese avrebbe bisogno.

Inascoltate le ragioni della protesta

Christian Ferrari*

Nonostante lo sciopero generale del 29 novembre scorso, nonostante 500 mila lavoratrici e lavoratori abbiano riempito le piazze italiane a ogni latitudine, il Governo non ha apportato alcuna modifica di rilievo che andasse nella direzione giusta. Anzi, a leggere le indiscrezioni nel momento in cui scriviamo, l'esecutivo parrebbe orientato a fare l'opposto di quanto da noi richiesto, prevedendo la riduzione premiale dell'aliquota Ires. È il mondo alla rovescia: lavoratori dipendenti e pensionati pagheranno, a causa del drenaggio fiscale, un maggior gettito Irpef di ben 17 miliardi nel 2024; alle imprese – che hanno visto un aumento dei profitti senza precedenti – si riducono per l'ennesima volta le imposte.

Evidentemente, dopo i 55,2 miliardi di benefici fiscali destinati al sistema imprenditoriale nel solo 2023 (dati Istat), cui vanno aggiunti i cospicui incentivi automatici finanziati con il Pnrr, non si è ancora compreso che proseguire su questa strada non determina alcun ritorno significativo in termini di investimenti e occupazione di qualità.

Eppure, i numeri parlano in modo chiarissimo. Il Pil crescerà quest'anno dello 0,5% (metà di quanto previsto nel Piano strutturale di bilancio) e dello 0,8% nel 2025 (0,4 punti percentuali in meno rispetto agli auspici dell'esecutivo); la domanda interna ristagna; l'export flette; la produzione industriale cala da 21 mesi consecutivi; gli investimenti crollano. Di fronte a questo scenario, più che continuare a rivendicare risorse pubbliche a spese dei contribuenti, il sistema delle imprese farebbe bene a utilizzare gli enormi profitti ed extraprofitti realizzati durante la fiammata inflattiva di questi anni per aumentare gli investimenti e rinnovare i contratti. La scelta sull'Ires, se confermata, sarebbe la ciliegina sulla torta di un provvedimento che danneggia non solo le persone che rappre-

* Segretario Confederale Cgil

sentiamo, ma porta a sbattere tutto il Paese. Basta un breve elenco per rendersene conto.

Si tagliano i salari pubblici, prevedendo risorse per i rinnovi contrattuali sufficienti a coprire appena 1/3 dell'inflazione, e inviando – in questo modo – un pessimo segnale anche per i rinnovi del settore privato. Si firma l'accordo separato nel rinnovo del Ccnl delle Funzioni centrali, attaccando l'autorità salariale e normativa della contrattazione nazionale. Si colpisce il Servizio sanitario nazionale, il cui finanziamento raggiungerà – nel 2027 – il livello più basso mai registrato in rapporto al Pil, pari al 5,91%. Si fa lo stesso con istruzione, ricerca, Regioni, Enti locali, l'organico dei dipendenti pubblici.

Così lavoratori e pensionati, dopo aver subito una perdita brutale del potere d'acquisto causata da un'inflazione da profitti lasciata libera di consumarsi a loro danno (parliamo di uno, se non due stipendi in meno l'anno per chi già non arrivava a fine mese), verranno colpiti anche nel cosiddetto salario indiretto o sociale. Parliamo molto materialmente di soldi, che le persone dovranno tirare fuori di tasca propria, se lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni non saranno più in grado di garantire i servizi fondamentali.



Solo per la spesa sanitaria privata i cittadini spendono 46 miliardi di euro l'anno: chi naturalmente può permetterselo, perché molti i soldi non li hanno, al punto che in 4,6 milioni rinunciano addirittura a curarsi.

Inoltre, non si stanziava un solo euro per garantire la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Non si fa nulla per contrastare una precarietà che da lavorativa sempre più spesso diventa esistenziale. Non si stanziavano fondi per la non autosufficienza. Si comprimono le risorse per il contrasto alla povertà.

Nel frattempo, prosegue la strage sui luoghi di lavoro (solo nel deposito Eni di Calenzano sono morte cinque persone), 100 mila giovani sono costretti a emigrare ogni anno, precarietà, lavoro nero e sommerso colpiscono 6 milioni di lavoratrici e lavoratori; l'evasione fiscale e contributiva è a quota 82,4 miliardi (favorita da condoni, sanatorie e concordati preventivi).

Infine, si tradisce la promessa di cancellare la riforma Monti-Fornero, azzerando di fatto le già insufficienti forme di flessibilità in uscita, che riguarderanno appena lo 0,11% dei lavoratori dipendenti, con l'obiettivo – completamente ribaltato – di allungare (per ora in via volontaria) l'età lavorativa sino a 70 anni e oltre.

In definitiva, si tratta di una manovra indifendibile anche da parte di chi l'ha varata. Ma piuttosto di ascoltare il mondo del lavoro e cambiarla in profondità, andando a prendere i soldi dove sono: profitti, extraprofitti, rendite e grandi

ricchezze, evasione fiscale; preferiscono attaccare il sindacato e criminalizzare chi osa scioperare per difendere i propri diritti. Basti ricordare il Ddl sicurezza, che prevede il carcere per i lavoratori i quali – per reagire ai licenziamenti – occupano una strada o una fabbrica. Oppure l’aggressione subita da Maurizio Landini per aver parlato di “rivolta sociale”, con addirittura l’accusa di aver commesso un reato. Siamo alla palese violazione dell’articolo 21 della Costituzione.

Lavoratori, pensionati, studenti, comunque, non si sono fatti intimidire e la Cgil ha tutta l’intenzione di proseguire, con loro, la mobilitazione, non solo contro la manovra di bilancio, ma anche per portare avanti la nostra campagna referendaria.

Oggi, 12 dicembre, è arrivato il via libera della Corte di cassazione al quesito totalmente abrogativo della legge Calderoli. Una decisione positiva innanzitutto per le cittadine e i cittadini italiani. Su un disegno di questa portata la via maestra è un referendum che consenta al corpo elettorale di esprimere la sua opinione.

È vero che la sentenza della Corte costituzionale ha sanzionato pesantemente l’Autonomia differenziata, come disegnata dal Governo, ma, a nostro avviso, quella legge può ancora produrre molti danni alla tenuta e alla coesione del Paese, aumentando ulteriormente disuguaglianze sociali e divari territoriali, oltre a compromettere le prospettive dell’intera economia italiana.

Questo progetto ha, fin dal 2017, anno in cui furono celebrati i referendum consultivi in Veneto e in Lombardia, un impianto antiunitario e antistorico, e così continua ad essere interpretato dai suoi ideatori. È questa impostazione che ha spinto il comitato promotore a predisporre un quesito totalmente abrogativo.

Come abbiamo fatto in questo passaggio, porteremo le nostre ragioni anche di fronte alla Corte costituzionale, che dovrà esprimersi a gennaio sull’ammissibilità della nostra richiesta. Ci auguriamo un esito positivo, in modo da poter celebrare, la prossima primavera, una vera e propria festa della democrazia, in cui le italiane e gli italiani possano determinare una svolta non solo su questo tema, ma anche dicendo basta alla precarietà e all’insicurezza sul lavoro e dotando, finalmente, l’Italia di una legge civile sull’immigrazione.

Lavoro: nessuna risposta ai problemi strutturali

■ Maria Grazia Gabrielli*

La legge di bilancio interviene in materia di lavoro su alcuni ambiti. L'articolo 30 è il più rilevante perché tratta dei rifinanziamenti di una serie di ammortizzatori in deroga già previsti negli anni precedenti riconoscendo, prevalentemente, anche le medesime risorse e i medesimi requisiti di accesso con pochissime eccezioni. Nel dettaglio evidenziamo la cassa integrazione guadagni straordinaria (Cigs) per cessazione attività per la quale è previsto un elemento di novità con l'estensione alle aziende di piccole dimensioni precedentemente escluse; sempre tra gli ammortizzatori rifinanziati ci sono la Cigs per il Gruppo Ilva e la Cigs per le imprese di interesse strategico nazionale con almeno mille dipendenti. In merito alla Cigs per imprese con rilevanza economica strategica e rilevanti problematiche occupazionali si vede il medesimo stanziamento del 2024 (100 milioni di euro) per il triennio 2025-2027. L'unico caso dove le risorse sono state implementate, raddoppiando il finanziamento rispetto al 2024, è relativo alla Cigs per le imprese del settore dei call center (20 milioni di euro). Viene confermato in 70 milioni di euro il rifinanziamento delle misure di sostegno al reddito, costituite da Cigs e trattamento di mobilità in deroga, per le aree di crisi industriale complessa.

Tra le diverse misure rifinanziate, per un importo di 30 milioni di euro, troviamo l'indennità omnicomprensiva per i lavoratori dipendenti di imprese adibite a pesca marittima nei casi di sospensione.

All'articolo 88 si interviene sul reddito di discontinuità quale sostegno ai lavoratori dello spettacolo dal vivo modificando alcuni requisiti di accesso: dal reddito che viene innalzato da 25 mila a 30 mila euro alle giornate contributive necessarie che vengono ridotte da 60 a 51.

In tema di politiche passive siamo di fronte alla conferma di misure esistenti da

* Segretaria Confederale Cgil

anni e certamente necessarie in modo ormai strutturale alla copertura di situazioni non supportate dagli strumenti di ammortizzazione sociale. Si tratta di oltre 600 milioni di euro che però mancano di un collegamento ad una idea di politiche industriali, di sviluppo e rilancio, capace di agganciare le grandi transizioni in corso anche attraverso la definizione di uno specifico ammortizzatore sociale “per la transizione”, in grado di accompagnare i lavoratori e le lavoratrici garantendone il mantenimento occupazionale e reddituale.

Le numerose vertenze aperte nel 2024 evidenziano un’incapacità del Governo di orientare le politiche di reindustrializzazione e le politiche occupazionali in settori strategici e rilevanti per il Paese.

Nella legge di bilancio, restano privi di risposte i settori dell’automotive e interi comparti del sistema moda, oltre alle lavoratrici e ai lavoratori precari e discontinui, esclusi da adeguate coperture.

Per avere una lettura complessiva degli interventi legislativi, evidenziamo il Dl 160/2024 che ha previsto una misura urgente per fronteggiare la crisi occupazionale delle imprese del settore moda (tessile, abbigliamento, calzature, conciario) fino a 15 dipendenti che hanno esaurito gli ammortizzatori ordinari. Il limite dell’intervento sta nella sua durata ridotta – dal 29-10-24 al 31-12-24 – e nel perimetro di attuazione che esclude il settore della pelletteria e le aziende metalmeccaniche produttrici di accessori. In queste ore, nella discussione parlamentare relativa alla conversione del Dl 160/2024, è all’esame un emendamento che andrebbe a recuperare queste esclusioni e prorogare la misura per ulteriori 4 settimane. Con l’iniziativa sindacale si è arrivati a ottenere l’intervento urgente, ma le soluzioni che si delineano sono ancora distanti dai bisogni rivendicati dalla Cgil. Tra le altre misure della manovra, in questo caso a carattere soppresivo, l’articolo 29 elimina il trattamento di disoccupazione dei lavoratori rimpatriati dall’estero. Una misura che, ricordiamo, nel 2023 è stata erogata a poco più di 8 mila persone, lavoratori e lavoratrici stagionali, transfrontalieri e marittimi imbarcati su navi che battono bandiera estera.

Elementi di novità sono stati invece introdotti in tema di politiche attive. Siamo in presenza di un intervento esclusivamente funzionale al raggiungimento degli obiettivi del programma Gol ancora lontani. Si potranno scegliere, per percorsi formativi interni completamente rimborsabili alle aziende tramite risorse pubbliche, lavoratori percettori di Adi/Sfl/Naspi o altre misure di sostegno al reddito che, per le condizionalità della norma, dovranno accettare le offerte anche in totale assenza di garanzia di assunzione.

Nessuna risposta su tematiche e problemi che da tempo fanno parte delle rivendicazioni della nostra Organizzazione. Non ci sono misure a sostegno delle persone con contratti part-time ciclici, prive di ogni copertura durante i periodi di sospensione lavorativa, per le quali non si è provveduto neanche al rifinanziamento del fondo introdotto con la ldb nel 2021; nessuna misura per gli operai a tempo determinato in agricoltura e coloro che svolgono lavoro domestico, già esclusi anche dagli ammortizzatori attivati per situazioni emergenziali, quali la pandemia o il caldo estremo; nessun intervento su lavoratrici e lavoratori autonomi, che subiscono l'effetto delle crisi senza adeguate misure di sostegno, ad oggi limitate e tardive. Assente anche il rifinanziamento del contratto di espansione, a conferma di una visione che non promuove misure di sostegno allo sviluppo. Come non sono state assunte altre proposte volte a definire le dimissioni per giusta causa con accesso alla Naspi per le donne vittime di violenza, ignorato anche il tema del riconoscimento della Naspi per le persone detenute.

Come abbiamo indicato in tutte le sedi fino allo sciopero generale del 29 novembre e con proposte precise, la lettura della legge di bilancio rende evidente ciò che non c'è e di cui ci sarebbe stato bisogno per rispondere a problemi strutturali del mercato del lavoro e per costruire una reale universalità dei trattamenti.

Disparità di genere in manovra

■ Lara Ghiglione*

Tre volte. La parola “donne” nella legge di bilancio compare appena tre volte e tutte e tre in relazione a provvedimenti collegati ai fenomeni di violenza. Misure utili, certo, ma affatto sufficienti nel Paese europeo col più basso tasso di occupazione femminile. La prima volta le donne sono citate a proposito dell’aumento delle risorse destinate alla formazione delle vittime di violenza per favorirne l’emancipazione; poi, a seguire, nell’articolo che prevede uno stanziamento per aumentare la presenza di professionalità psicologiche per la presa in carico di autori di violenza sulle donne negli istituti penitenziari. Va leggermente meglio come numero di citazioni, ma non nei contenuti, con la parola “lavoratrici” che compare a proposito dell’estensione del bonus pensione per le donne con 4 o più figli; e, in seguito all’articolo 35, sulle disposizioni in materia di decontribuzione per le lavoratrici madri dipendenti (a esclusione dei rapporti di lavoro domestico), alle lavoratrici autonome con redditi sotto i 40 mila euro annui, nel caso di 2 o più figli fino al compimento del decimo anno età del figlio più piccolo e, a partire dal 2027, e solo per le madri di 3 o più figli, l’esonero viene esteso al compimento del diciottesimo anno del figlio più piccolo.

Stanno in questi pochi passaggi i provvedimenti pensati per le donne e le lavoratrici in questa terza legge di bilancio del Governo Meloni, a dimostrazione che non basta essere riuscite a rompere il soffitto di cristallo, magari avvalendosi delle lotte fatte dalle altre donne, per impegnarsi a migliorare più in generale la condizione femminile.

I dati sulla situazione lavorativa femminile nel nostro Paese delineano uno stato di preoccupante dipendenza economica sia per le giovani sia per le anziane che nessuna delle misure inserite in legge di bilancio minimamente contrasta.

Come ricorda anche il dossier del Servizio studi della Camera, il tasso di occupa-

* Segretaria Confederale Cgil

zione femminile in Italia “risulta essere quello più basso tra gli Stati dell'Ue, essendo di circa 14 punti percentuali al di sotto della media”: il 55%, a fronte del 69,3% dell'Ue, con disparità territoriali notevoli. Se si considera poi che le donne continuano a essere prevalentemente occupate in settori a retribuzioni più basse e sono maggiormente esposte a contratti part time, a tempo determinato, a chiamata e stagionali, il risultato complessivo è che le lavoratrici non solo hanno minori sicurezze, ma anche redditi più bassi, fino al 30% in meno. Elementi che inevitabilmente condizionano le prestazioni pensionistiche. Nel 2022, ultimi dati disponibili, l'importo medio mensile dei redditi da pensione per gli uomini era di 1.932 euro contro i 1.416 delle donne: una differenza del 36%. Se a tutto questo si aggiunge poi che in Italia una donna su cinque lascia il lavoro dopo il primo figlio, il quadro della condizione femminile nel nostro Paese, che quasi non ha uguali in Europa, avrebbe richiesto misure correttive e di forte cambiamento. Invece...

Invece il Governo si muove in direzione opposta. Il *collegato lavoro* ha addirittura peggiorato la già forte precarietà e insicurezza che, come dicono i dati, colpiscono soprattutto le donne. Se la legge di bilancio porta all'80% la retribuzione del secondo mese di congedo parentale, non viene però esteso il congedo di paternità obbligatorio, oggi di miseri 10 giorni: una misura fondamentale per cambiare quella cultura antica che affida alle donne il lavoro di cura e le discrimina sia all'ingresso che in permanenza nel mondo del lavoro. La norma sulla decontribuzione rivolta alle madri con almeno due figli compie sì un passo avanti includendo le lavoratrici a tempo determinato e autonome, un intervento che, come Cgil, era stato a lungo chiesto. La misura continua però ad avere due forti limiti: l'esclusione delle lavoratrici domestiche e l'assenza di un sistema di décalage per i redditi superiori ai 40 mila euro.

Sul versante pensionistico va anche peggio. Dopo aver promesso in campagna elettorale che avrebbe superato la legge Monti-Fornero e consentito un'uscita anticipata dal mondo del lavoro, il Governo Meloni ha invece introdotto misure che azzerano di fatto la flessibilità in uscita e posticipano il pensionamento fino a 70 anni di età, senza dare alcuna risposta alle categorie più deboli, in particolare alle donne che hanno percorsi professionali maggiormente irregolari e quindi faticano a raggiungere gli anni e adeguati livelli di contribuzione. La proroga per il 2025 di Ape sociale, Opzione donna e Quota 103 conferma i peggioramenti introdotti nelle precedenti leggi di bilancio. Si tratta di un taglio alla platea dei beneficiari che negli ultimi due anni tocca il 60% di chi poteva accedervi. Imma-

giniamo tutte quelle donne, tante, che anche sulla base della valutazione bassa retribuzione/costo asili nido, hanno interrotto il lavoro per dedicarsi alla crescita dei figli e che hanno quindi vuoti contributivi. O pensiamo anche alle tante donne che lavorano in settori dove il part time è d'obbligo come le mense, il commercio, le pulizie, o anche a chi lavora nel mondo dell'insegnamento, pensando a macro-categorie a generale maggiore occupazione femminile. Per loro la legge di bilancio non ha alcuna risposta. Anzi. Dopo aver innalzato lo scorso anno la soglia di accesso alla pensione anticipata per i più giovani, questa legge di bilancio introduce un incremento da 12 a 16 mesi della possibilità di accesso anticipato alla pensione di vecchiaia per le lavoratrici con 4 o più figli, alle quali è riconosciuto un anticipo di età coperto da contribuzione figurativa, misura di cui in concreto beneficeranno pochissime donne. Insomma, poco: più che altro uno spot.

Ancora una volta l'Italia della prima donna Premier si conferma un Paese che non punta sulle donne, non ne valorizza competenze e meriti, ma le preferisce economicamente dipendenti dai propri partner o familiari, meglio se dedite alla cura dei figli, ancor meglio se più di 3, imprigionate in una cultura che non le vuole emancipate e libere. Per chiosare una famosa frase pronunciata dalla Premier, possiamo dire che sì, stanno scrivendo la storia: sembra infatti d'esser ri-piombati negli anni '20.

Sanità: Non ci arrendiamo alla privatizzazione del Ssn

■ Daniela Barbaresi*

Il Servizio sanitario nazionale vive ormai da tempo una “crisi sistemica”, autorevolmente documentata dalla Corte dei Conti. A causa di un sottofinanziamento cronico, le politiche di prevenzione sono sempre più residuali, molte persone non riescono ad accedere in tempi adeguati a cure e assistenza di cui necessitano e milioni di individui sono costretti a rinviare le cure o a ricorrere a prestazioni a pagamento, con inaccettabili squilibri nella tutela della salute.

Le Regioni hanno più volte denunciato che, in mancanza di un adeguato finanziamento, verrà “*irrimediabilmente compromesso il sistema sanitario universalistico italiano*”, e 14 scienziati italiani, tra cui il Premio Nobel Giorgio Parisi, nei mesi scorsi hanno lanciato un appello accorato per la difesa e rilancio della sanità pubblica, evidenziando la necessità di adeguare il finanziamento del Servizio sanitario nazionale agli standard dei Paesi europei avanzati.

Il raffronto della spesa sanitaria pubblica italiana con quella degli altri Paesi europei evidenzia divari sempre più difficili da colmare se non si interviene rapidamente con un netto cambio di passo. Nel 2023 nel nostro Paese la spesa sanitaria pubblica pro capite è la metà di quella di Germania e Francia. In rapporto al Pil la spesa italiana è al 6,2%, mentre in Germania e Francia si attesta al 10,1% e nel Regno Unito all’8,9%. L’Ufficio Parlamentare di Bilancio stima che nel 2024 la spesa per il Ssn scenderà ulteriormente al 6,1%: il valore più basso degli ultimi decenni.

Nell’imbarazzante siparietto televisivo di qualche tempo fa, la Presidente del Consiglio, con la calcolatrice in mano, ha tentato maldestramente di esaltare quelle che, a suo dire, sarebbero le ingenti cifre stanziare dal suo Governo con la legge di bilancio 2025 (un incremento del Fsn di 1.302 milioni per il 2025, di

* Segretaria Confederale Cgil

5.078 milioni per il 2026 e 5.780 milioni per il 2027, ovvero valori che coprono a malapena l'inflazione, assolutamente inadeguati a rispondere ai bisogni urgenti della sanità pubblica e che allontanano ulteriormente l'Italia dai Paesi europei più avanzati).

Ma quello che la Presidente Meloni non dice è che nel mondo la spesa sanitaria si misura in rapporto al Pil, ovvero in quanta parte della ricchezza di un Paese viene destinata alla salute dei suoi cittadini, e da questo punto di vista la legge di bilancio 2025 prevede ulteriori pesanti tagli dell'investimento per la sanità pubblica che, in rapporto al Pil, scenderà al 6,04% nel 2025 con ulteriori progressive riduzioni, che porteranno la spesa sanitaria pubblica a precipitare al 5,6% nel 2030. In pratica, non solo il Governo Meloni non garantisce adeguate risorse alla sanità pubblica, ma addirittura programma il taglio di un punto di Pil, che corrisponde a oltre 20 miliardi in meno l'anno, rispetto a quella che era la spesa nel 2022, anno in cui l'attuale Governo si è insediato.

Un Governo che di fronte al rischio di collasso del Ssn ha saputo solo fare annunci e promesse, oltre al propagandistico e compulsivo ricorso alla decretazione d'urgenza, ma sempre *“a invarianza di risorse”* o *“senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica”*. Formule dietro alle quali si nasconde solo l'arretramento del servizio pubblico e il ricorso al privato verso cui il Governo continua a drenare risorse, come conferma anche il recente disegno di legge *“sui tempi d'attesa”* e così come lo stesso Piano strutturale di bilancio, dove si annuncia l'intenzione di ricorrere al partenariato pubblico-privato, che spalanca le porte alla privatizzazione dell'edilizia sanitaria e allo sviluppo dei fondi sanitari integrativi con benefici solo per gli iscritti.

Intanto, lo scorso anno, i cittadini hanno speso di tasca propria 46 miliardi di euro per curarsi (6,5 miliardi in più rispetto a 5 anni fa) e 4,5 milioni di persone hanno rinunciato a cure e prestazioni sanitarie ritenute necessarie per problemi economici o legati alle difficoltà di accesso ai servizi. Quando si arriva a dover scegliere se curarsi pagando, rimandare le cure o peggio ancora rinunciare a curarsi, si materializza la peggiore delle disuguaglianze e l'attacco alla dignità delle persone. Non solo si velocizza la privatizzazione della sanità, ma si alimenta il passaggio dalla salute come diritto alla cura come bene di consumo, per chi può permetterselo.

L'autonomia differenziata è destinata a dare il colpo mortale alla sanità pubblica e saranno inesorabilmente messi in discussione i principi fondamentali del Ssn – universalismo, uguaglianza ed equità – ancor prima di raggiungerli pienamente su

tutto il territorio nazionale, alle prese con forti divari, tanto che in 8 regioni non sono garantiti i Livelli essenziali di assistenza (Lea), per non parlare delle forti disuguaglianze nelle aspettative di vita e soprattutto nelle aspettative di vita in buona salute.

Mentre è drammatica la carenza di personale sanitario, poco valorizzato, sottoposto a turni e carichi di lavoro insostenibili e condizioni economico-professionali inaccettabili, permangono ancora i tetti alla spesa per il personale, non si prevede nessun piano straordinario di assunzioni e sono assolutamente inadeguate le risorse per i rinnovi contrattuali. Con uno stanziamento che consente di recuperare solo un terzo di quanto i lavoratori e le lavoratrici hanno già perso a causa dell'inflazione, il Governo programma nei fatti l'inaccettabile riduzione salariale dei dipendenti pubblici.

In questo scenario, per rendere effettivo il diritto alla tutela della salute, come prevede la Costituzione, è necessario e urgente difendere e rilanciare il Servizio sanitario nazionale, nel rispetto dei principi di universalità, equità e uguaglianza sanciti dalla legge n. 33/1978.

Cinque sono le azioni prioritarie.

La prima, aumentare progressivamente il Fondo sanitario nazionale fino ad almeno il 7,5% del Pil a decorrere dal 2027, per allineare l'Italia ai Paesi europei più avanzati, con incrementi da garantire interamente a servizi e strutture pubbliche per arrestare la privatizzazione della sanità.

La seconda, garantire il riconoscimento del valore di chi tutela e genera salute, assiste e cura attraverso un forte investimento sul personale sanitario con un piano straordinario di assunzioni e la valorizzazione economica e professionale del personale del Ssn, a partire dal rinnovo dei Ccnl, garantendo la piena tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni e il reale superamento dei tetti alla spesa sul personale.

La terza, realizzare la piena e omogenea attuazione della riforma dell'assistenza territoriale (Case e Ospedali di comunità, Distretti ecc.) definita con il Dm 77/2022, con il personale necessario, e garantire adeguate risorse e misure a sostegno dei bisogni delle persone non autosufficienti, dando attuazione alla legge n. 33/2023.

La quarta, garantire un'organizzazione coerente: equilibrio tra prevenzione-territorio-ospedale, in una logica di integrazione tra sanità e sociale, indispensabile anche per alleggerire la pressione su ospedali e pronto soccorso, e assicurare la presa in carico dei bisogni di salute e non solo mere prestazioni.



La legge di bilancio. amplifica le disuguaglianze

La quinta, fermare i processi di privatizzazione della salute e della sanità. Dunque, più pubblico e meno privato.

Non solo non ci si deve rassegnare al declino del Ssn ma, dopo le tante manifestazioni e lo sciopero del 29 novembre scorso, occorre stimolare dibattito pubblico, consapevolezza, partecipazione e proseguire nella mobilitazione, a partire da ogni territorio, consolidando l'alleanza con le istituzioni a livello locale, con la società civile e con tutti coloro che vogliono difendere e rilanciare il Ssn, forte, pubblico e universale.

Operatori sanitari: il lavoro mortificato

■ Michele Vannini*

Nonostante le dichiarazioni del Governo e del Ministro Schillaci, il Servizio socio-sanitario nazionale, pubblico, universale e laico, sembra più che altro avviato ad uno showdown a causa dell'inversione di tendenza sul suo finanziamento pubblico che, pur tra mille emergenze e difficoltà, la pandemia aveva determinato.

La manovra di bilancio per il 2025, unitamente al Piano strutturale di bilancio 2025-29 presentato all'Unione europea, determinano la programmazione di un de-finanziamento strutturale della sanità pubblica. Infatti, il Governo ha previsto che la quota di Fondo sanitario nazionale sarà pari al 6,3% del Pil nel 2025 – stessa cifra del 2024 – per scendere al 6,2% già dal 2026 e progressivamente, addirittura, sotto il 6%. Non solo: la riforma del fisco avviata sin dall'insediamento del Governo Meloni, unitamente all'incredibile successione di condoni fiscali tombali, da ultimo quello relativo al periodo 2018-22, determinerà la progressiva diminuzione della quota di tasse e tributi destinata al finanziamento della sanità pubblica, che costituisce ad oggi oltre il 70% della spesa pubblica complessiva, dalla compartecipazione Iva all'Irap e alle addizionali Irpef. Nessuna risorsa aggiuntiva, rispetto a quelle stanziata in legge di bilancio 2024, per i rinnovi contrattuali dei settori pubblici, sanità compresa. Le risorse stanziata corrispondono ad un aumento per il triennio 2022-24 del 5,78%, pari, ad esempio, per un infermiere, a 135 euro lordi medi mensili, senza arretrati, di cui oltre il 50% è già in busta paga come indennità di vacanza contrattuale. Risorse che determinano una perdita del potere d'acquisto dei salari dei lavoratori e delle lavoratrici, a fronte di un'inflazione per lo stesso triennio pari a circa il 17%.

La leva fiscale, assai utilizzata dal Governo, come abbiamo visto, e rivendicata, purtroppo, anche da alcuni sindacati autonomi, sembra essere l'unica via scelta

* Segretario Nazionale Fp Cgil

dal Governo per incrementare i salari delle lavoratrici e dei lavoratori del Ssn. Dalla Flat tax sulle prestazioni orarie aggiuntive, cioè quelle prestate dai professionisti sanitari oltre l'orario istituzionale e oltre il lavoro straordinario, fino all'ipotesi di Flat tax al 5% sugli straordinari uscita in queste ultime ore dal Consiglio dei Ministri, la strategia appare chiara: depotenziare il contratto collettivo nazionale di lavoro, delegittimandone l'autorità salariale, per lasciare il posto ad un messaggio, per noi chiarissimo, con il quale si dice ai lavoratori della sanità pubblica "se volete guadagnare di più dovete lavorare di più".

Questa strategia si salda ed è coerente con un'altra, più sottile, cioè la strisciante, anche se non dichiarata, privatizzazione di cui si trova traccia in una incredibile serie di provvedimenti succedutisi negli ultimi due anni; una deriva che, se non fermata, determinerà come conseguenza un paese più ingiusto, in cui l'esercizio del diritto alla salute sarà appannaggio di chi avrà le risorse per poterselo permettere.

Una strategia che sposta importanti risorse finanziarie verso il sistema sanitario privato accreditato e convenzionato, sia per ciò che riguarda le prestazioni sanitarie per acuti sia, soprattutto, per ciò che riguarda le prestazioni diagnostiche e ambulatoriali e, più in generale, tutta l'assistenza territoriale, da quella domiciliare fino a quella semiresidenziale e residenziale per la non autosufficienza. In queste ultime, infatti, lo squilibrio tra offerta pubblica e offerta privata è oramai eclatante, 20% contro 80%. Non solo: mentre al sistema pubblico si chiede, esclusivamente, di agire in una logica efficientista e prestazionale, senza alcuna inversione di tendenza nell'investimento quali-quantitativo in personale, al privato si concedono vie di fuga importanti, dall'ennesima proroga della normativa di revisione sui sistemi di accreditamento e convenzionamento fino a quella, ben più grave per noi, del finanziamento, disponibile nella legge di bilancio 2025, per la revisione delle tariffe delle prestazioni erogate senza alcun impegno delle controparti al rinnovo dei Ccnl della sanità privata, sia quella ospedaliera sia quella del sistema residenziale, contratti da anni in attesa di rinnovo.

Dopo due trienni di rinnovi contrattuali, quello 2016-18 e, soprattutto, quello del 2019-21 nei quali abbiamo rivendicato e ottenuto incrementi salariali superiori all'inflazione dopo aver posto le basi contrattuali con l'ultimo Ccnl, abbiamo chiesto una valorizzazione piena dei percorsi professionali e di carriera e del sistema indennitario legato alle condizioni di lavoro per tutti i professionisti del Ssn; questo, per noi, dovrebbe essere il contratto nazionale: un contratto che faccia decollare, con adeguate risorse, il sistema, rendendo finalmente attrattive le professioni sanitarie e socio-sanitarie. C'è bisogno di un contratto che valorizzi

economicamente tutti i lavoratori e le lavoratrici, anche coloro di cui si parla troppo poco, ma che sono indispensabili al buon funzionamento del Ssn, come gli amministrativi e i tecnici.

Abbiamo già indicato al Governo, assieme alla Confederazione, qual è per noi la strada da seguire per dare valore al lavoro pubblico: le risorse ci sono, basta fare scelte che investano sui servizi alle cittadine e ai cittadini.

C'è chi si arrende, noi lottiamo: questo era il nostro slogan per lo sciopero generale del 29 novembre scorso. Del resto, questo è il nostro mestiere, per conquistare condizioni di vita e di lavoro migliori per le persone che rappresentiamo.

Pensioni: dove sono finite le promesse elettorali?

■ Tania Scacchetti*

La legge di bilancio 2025, purtroppo, è in piena continuità con le scelte politico-economiche che hanno contraddistinto l'esecutivo guidato dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni fin dal suo insediamento.

Non solo quindi scelte molto lontane dalle promesse fatte in campagna elettorale e presto smentite o dimenticate, ma anche scelte che rischiano di peggiorare il quadro economico e sociale, non sostenendo la crescita e impoverendo le risposte di tutela universale e pubblica con i tagli al sociale, alla sanità, all'istruzione.

Crescita di lavoro precario e insicuro, aumento della povertà, riduzione della tenuta del potere d'acquisto per lavoratori e pensionati, contrasto all'evasione fiscale e necessità di riforme orientate a ridurre le disuguaglianze e a redistribuire la ricchezza prodotta, risposte all'invecchiamento della popolazione e all'aumento delle fragilità e della non autosufficienza sono le questioni che avrebbero meritato e meriterebbero cura e attenzione e scelte politiche coerenti con questi obiettivi. Scelte che evidentemente non rientrano nei piani della destra al potere, più preoccupata a ridurre gli spazi di partecipazione democratica, a favorire una logica corporativa e privatistica che non a costruire una prospettiva di crescita del Paese.

Le scelte che riguardano il capitolo pensioni non si discostano da questa impostazione e purtroppo, come già accaduto negli anni 2023 e 2024, le pensioni vengono trattate come una voce di bilancio da ridurre, senza tenere conto delle categorie più vulnerabili, come i giovani e le donne, e con interventi che potrebbero allungare ulteriormente l'età pensionabile.

Già tra il 2023 e il 2024 il Governo aveva ampiamente smentito le promesse di cancellazione della legge Fornero con una serie di proposte che hanno irrigidito il sistema, prorogando ma modificando e rendendo ancora più difficilmente utilizzabili le già esigue forme di flessibilità (Ape sociale, Opzione donna, Quota

* Segretaria Generale Spi Cgil

103). A questo si erano aggiunte la modifica dei requisiti di accesso alla pensione nel sistema contributivo, la revisione delle aliquote dei rendimenti dei dipendenti pubblici e la revisione dell'indicizzazione delle pensioni, che hanno consentito al Governo di fare cassa con la mancata rivalutazione dei trattamenti oltre quattro volte il trattamento minimo per oltre 7 miliardi.

Praticamente i pensionati usati come un bancomat!

La legge di bilancio per il 2025, se possibile, peggiora il quadro di prospettiva con interventi che nei fatti favoriscono e determinano il posticipo dell'età pensionabile, in particolare con le misure sul trattenimento in servizio su base volontaria oltre il limite di età previsto per il collocamento in quiescenza e con la modifica dei limiti ordinamentali (67 anni nel 2025 e poi adeguamento agli incrementi della speranza di vita) nelle pubbliche amministrazioni. E con misure che nei fatti azzerano la flessibilità in uscita.

Le uniche "buone notizie" paiono essere quelle relative al ripristino del meccanismo del sistema di rivalutazione delle pensioni secondo quanto previsto dalla legge 338 del 2000, con una rivalutazione dei trattamenti riconosciuta in senso progressivo (100% fino a quattro volte il Tm, 90% da quattro a cinque volte il Tm e al 75% sopra a 5 volte il Tm). Anche su questo tuttavia è bene fare attenzione e spiegare bene ai pensionati e alle pensionate alcune cose. Innanzitutto i tagli prodotti nel 2023 e 2024 (anni con altissimi indici di inflazione) non si recupereranno mai più; l'indice di rivalutazione sarà quest'anno abbastanza basso (0,8%) e il Governo ci tiene ad indicare che il ripristino di questo meccanismo, certamente più favorevole, è una scelta eccezionale e solo per quest'anno; da ultimo rimane in vigore la norma introdotta nel 2024 che conferma la volontà di utilizzare come indice, a partire dal 2027, il deflatore del Pil, un indice peggiore di quello utilizzato in questi anni.

In senso più ampio rimane, anche per i pensionati e le pensionate che si vedono magnificare come straordinario l'incremento delle pensioni minime inferiore ai 3 euro lordi, inevasa la necessità, più volte riproposta nelle piattaforme unitarie, di incrementare i trattamenti pensionistici allargando la platea dei beneficiari della cosiddetta quattordicesima mensilità e adeguandone gli importi.

Ma il limite più grande delle misure sulle pensioni rimane l'assenza di prospettiva. Ancora una volta siamo di fronte a interventi parziali, che costringono le persone a rincorrere anno dopo anno criteri ingiusti e a volte impossibili, che continuano a ridurre la certezza di diritto previdenziale che deve essere alla base del patto fra il cittadino e lo Stato.

Misure decise in assenza di confronto e di coinvolgimento, che risparmiano sulle pensioni senza nemmeno che una parte di questi rimanga a disposizione del sistema previdenziale e della solidarietà fra generazioni, senza guardare al futuro e a quelle criticità che hanno necessità di essere affrontate, come il calo demografico, la mancata crescita del Pil, che inciderà sui coefficienti di trasformazione nel sistema contributivo, l'invecchiamento della popolazione, il lavoro fragile e precario e discontinuo che determina carriere lavorative incerte e un futuro previdenziale povero.

Il sistema retributivo come abbiamo detto più volte non è stato un privilegio, quello contributivo non va considerato una condanna. Ma decisiva per entrambi è la qualità del lavoro e la riflessione su come consolidare e finanziare nel tempo il sistema previdenziale pubblico, sapendo che l'incentivazione della previdenza complementare non può essere la sola risposta che si dà alle giovani generazioni. I giovani andranno in pensione sempre più tardi e rischiano di avere trattamenti non adeguati.

In questo quadro in presenza di lavori fragili, usuranti, gravosi e instabili occorre ragionare di correzioni al sistema che tengano conto delle diverse aspettative di vita e delle diverse condizioni.

Questi temi sono quelli che da tempo unitariamente proponiamo alla riflessione del Governo, completamente inascoltati. Molte delle risposte da noi proposte non costano pressoché niente, ma indicherebbero alle giovani generazioni che di loro e del loro futuro previdenziale il sistema pubblico ha intenzioni di occuparsi. È l'assenza di questa necessità di visione a essere il danno più grande di questa legge di bilancio in tema di pensioni. Ancora una volta. E ancora una volta alla Cgil sta il compito di costruire mobilitazione per cambiare le cose.

Aumentare i salari per difendere la democrazia

■ Francesco Sinopoli*

La questione salariale è inscindibile dal modello sociale e di sviluppo del nostro Paese. Ne è causa ed effetto. La questione salariale è questione sindacale, questione sociale, questione economica, questione etica perché strettamente connessa alle disuguaglianze, questione politica generale per l'entità della sua dimensione e per le sue cause profondamente intrecciate con i nodi di fondo della lunga crisi italiana.

Quindi il riaffacciarsi prepotente dell'inflazione dell'ultimo triennio, per quanto ora in calo, ha posto domande vecchie e nuove a cui siamo chiamati a rispondere come attori delle relazioni industriali, ma certamente anche come Paese nel suo complesso, a partire da chi governa. È nostra profonda convinzione che un più serio bilancio di ciò che è avvenuto in questi ultimi anni è indispensabile per porre le basi di una strada alternativa: una nuova via maestra delle relazioni industriali basate sull'idea costituzionale di lavoro.

Come Fondazione Di Vittorio stiamo dedicando molti approfondimenti alla dinamica salariale e alle ragioni di fondo della sua traiettoria decrescente collegata alle caratteristiche della nostra specializzazione produttiva e della conseguente composizione della forza lavoro. In particolare, meritano qui di essere richiamati il rapporto di cui abbiamo dato alcune anticipazioni nei giorni scorsi, *l'Inchiesta nazionale sulle condizioni e le aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori*, la quale evidenzia la retribuzione come una delle principali problematiche che le decine di migliaia di lavoratori intervistati pongono sia rispetto alle priorità della contrattazione collettiva nazionale sia di quella decentrata, nonché la ricerca sul lavoro povero condotta con il Crs in cui si evidenzia una realtà impensabile fino a pochi anni fa: la combinazione tra bassi salari, crisi della sanità, quindi necessità di pagare anche

* Presidente Fondazione Di Vittorio

le prestazioni fondamentali, caro affitti e rincaro dei mutui, difficoltà di accedere ai servizi fondamentali in alcune zone del Paese.

Più in generale, la ripresa dell'inflazione nel triennio '21-23 – ora in via di assorbimento – ha riaccessato i riflettori sull'emergenza salariale, ma per chi osserva in modo onesto la dinamica delle retribuzioni del nostro Paese è chiaro da tempo che ci si trovi di fronte ad un problema profondo e complesso del nostro modello di sviluppo.

Il confronto con l'Europa è impietoso. Siamo l'unico Paese che dal 1991 riduce i salari. La stessa Spagna realizza un recupero che ci sarebbe sembrato impossibile ancora pochi anni fa. Secondo dati Oecd, in Italia il salario lordo annuale nel 2023 di un lavoratore a tempo pieno a prezzi costanti è stato pari a 30.844€, nel 2010 era di 33.536€, nel 1994 era 31.004 a dimostrazione del fatto che nel decennio 2000-2010 la contrattazione collettiva ha avuto una maggiore efficacia redistributiva.

In base all'ultimo rapporto Istat, nel triennio '21-23 di fronte a un aumento dell'inflazione (Ipc) del 17,3%, i salari sono cresciuti solo del 4,7%, oltre 12 punti percentuali di perdita. La perdita più alta negli ultimi 50 anni. Secondo Istat, nel 2023 sono in condizione di povertà assoluta poco più di 2,2 milioni di famiglie (8,4% sul totale delle famiglie residenti, valore stabile rispetto al 2022) e quasi 5,7 milioni di individui (9,7% sul totale degli individui residenti, come nell'anno precedente).

Con l'aumento generale dei prezzi il divario tra salari nominali contrattuali e prezzi si è aggravato, in particolare a causa della difficoltà della contrattazione di tenere in modo generalizzato e uniforme il passo con l'inflazione, conseguenza dell'adozione nel 2009 dell'indice Ipc depurata dai costi dell'energia e ad altri fattori cui farò cenno. È bene, tuttavia, ricordare sempre che questa dinamica inflattiva non aveva alcun rapporto con la spirale salari/prezzi o con pressioni della domanda, ma è stata la conseguenza della dinamica economica post-pandemica, associata alla speculazione innanzitutto sui prezzi dell'energia (dopo lo scoppio del conflitto russo-ucraino) da parte di imprese che operano in un regime di oligopolio di fatto. Come evidenziato dal Governatore della Banca d'Italia nell'ultima relazione annuale, “oltre i tre quarti della crescita dell'indice generale dei prezzi al consumo sarebbero direttamente o indirettamente riconducibili ai rincari dell'energia e a quelli delle derrate alimentari” (Banca D'Italia, 2023).

Questa oggettiva deflazione salariale ha impattato negativamente sulla domanda interna così come sugli investimenti legittimando un modello mercantilista povero che ha sostituito le svalutazioni della moneta con una svalutazione del

lavoro. Una spirale che, con il passare del tempo, rischia di mettere in crisi la tenuta complessiva del sistema economico impattando, oltre che sulla domanda interna, anche sul credito immobiliare e sulla previdenza.

Alla luce di questo complesso quadro è di tutta evidenza che il sistema italiano di relazioni industriali senza interventi a sostegno della contrattazione collettiva rischia di replicare all'infinito un modello appunto *profit led* (trainato dai profitti), che continua a scommettere sul costo del lavoro piuttosto che sul cambiamento della specializzazione produttiva e sull'aumento dei salari anche nell'ottica di rafforzare la domanda interna.

Oltre alla mancata ottemperanza degli impegni assunti nel protocollo del '93 da parte dei diversi governi sul versante del controllo dei prezzi, degli investimenti, del fisco, difficilmente si può affermare che il mondo imprenditoriale abbia onorato i suoi di impegni, primo fra tutti quello di scegliere la via dell'innovazione tecnologica per far aumentare la produttività. Ma, al netto di ciò, il tasso di crescita dei salari rimane comunque al di sotto della produttività comunque stagnante.

Proprio i mancati investimenti degli anni passati, a fronte di un aumento enorme dei profitti favoriti da una dinamica molto contenuta delle retribuzioni (come confermano i dati di Mediobanca), hanno determinato il divario tra la produttività delle imprese italiane e quella dei nostri partner commerciali. La dimensione aziendale e le caratteristiche della nostra specializzazione produttiva hanno ovviamente una rilevante influenza sulla dinamica della produttività ma anche sulla scarsa diffusione della contrattazione di secondo livello, altra ragione di fondo della dinamica salariale contenuta.

Naturalmente una competizione di costo, piuttosto che su base tecnologica, porta con sé conseguenze inevitabili anche sulle caratteristiche del lavoro e della sua rappresentanza. In sostanza, venuta meno la leva svalutativa che aveva accompagnato le fasi di crescita del nostro Paese, avremmo già da tempo dovuto scegliere senza dubbio alcuno la via di una politica dello sviluppo basata su istruzione, scienza e tecnologia assumendo l'ambiente come vincolo e fattore trainante.

Tornando al sistema di relazioni industriali, si deve comunque evidenziare che il contratto collettivo nazionale – con poche eccezioni – prima dell'adozione dell'indice Ipca depurata dai costi dell'energia, con le distorsioni (prevedibili) ad esso connesse, aveva garantito il recupero dell'inflazione. L'Ipca depurata del costo dei beni energetici rappresenta, infatti, un parametro più che discutibile, arrivando spesso a decurtare programmaticamente una parte del salario reale.

L'introduzione di questo indice a partire dal 2009 attraverso accordi quadro non sottoscritti dalla Cgil ha rappresentato, quindi, uno spartiacque, deteriorando gravemente le regole disegnate nel '93. Dal 2009 sono anche aumentati esponenzialmente il numero dei Ccnl. Questo è il più evidente elemento di anomalia del nostro sistema nel quadro europeo. Come noto, ciò è dovuto alla patologica presenza di agenti negoziali privi di rappresentatività e da un contesto ordinamentale che consente lo shopping contrattuale, cioè che lascia libere le imprese di scegliere il contratto collettivo più conveniente. Il che di per sé indebolisce il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali più rappresentative. A ciò si aggiunge il ritardo nei rinnovi contrattuali, anch'esso abnorme rispetto alla media europea, che ha un peso notevole sulla nostra dinamica salariale contenuta.

La questione salariale chiama in causa, quindi, un lungo trentennio di declino del lavoro e del suo valore sociale. Corrisponde al declino neanche tanto lento della nostra specializzazione produttiva verso beni a valore aggiunto sempre più basso, ai processi di terziarizzazione dettati da logiche di risparmio sui costi.

La legislazione che ha progressivamente legittimato l'uso della precarietà è l'altra causa della nostra specifica crisi: la discontinuità lavorativa e la sottoccupazione (vedi i dati sui contratti a termine, il lavoro parasubordinato e il part time involontario al netto degli incrementi degli ultimi mesi) penalizzano i salari di tutti trascinandoli verso il basso. Che fare? Certamente interventi a sostegno della contrattazione collettiva, pur in un contesto ad ampia diffusione come quello italiano, si rendono evidentemente necessari per invertire una tendenza profonda.

Anche per questo la proposta di legge sul salario minimo è una novità importante, in quanto accoglie molte delle osservazioni che la Cgil ha fatto in questi mesi, a partire dalla generalizzazione dell'osservanza dei livelli retributivi previsti dai contratti collettivi, confermando il ruolo di autorità salariale delle organizzazioni comparativamente più rappresentative.

Il vero problema è che la media dei salari è complessivamente bassa; quindi, serve sia il salario minimo negoziato con le organizzazioni sindacali, come avviene ad esempio in Belgio, sia un aumento generalizzato di tutte le retribuzioni che risentono di una dinamica stagnante da circa un trentennio. Questo intervento andrebbe associato, come chiediamo, ad una normativa di piena attuazione dell'articolo 39 della Costituzione in tutti i settori, relativamente alla misurazione della rappresentatività e all'efficacia erga omnes dei Ccnl, funzionale a contrastare il fenomeno dei contratti pirata; a una diffusione delle Rsu sul modello dei settori pubblici; all'allargamento dell'efficacia dei contratti a tutti i lavoratori, includendo



La legge di bilancio. amplifica le disuguaglianze

il lavoro parasubordinato, al voto certificato delle piattaforme e dei contratti. Questa è la via per restituire al lavoro voce e peso politico fondamentali per salvare la nostra democrazia.